IL GIORNALE 25-3-1999

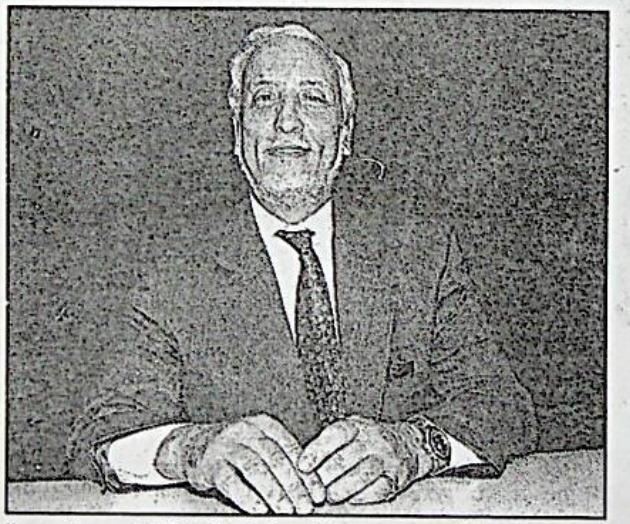
Moscato: «Petrolio a 16 dollari entro fine anno»

Il presidente dell'Eni prevede una ripresa delle quotazioni dopo l'accordo raggiunto dai principali Paesi produttori
La holding energetica sta per firmare con la Libia un contratto per realizzare un gasdotto da 6.800 miliardi di lire

RAVENNA
Dal nostro inviato
Fabrizio Ravoni

A vederli così sembrano tanti pulcini a bocca aperta che aspettano la madre per qualche lombrico. C'è chi, per mestiere, assaggia gas e petrolio in Congo; chi costruisce ammortizzatori antisisma nelle piattaforme dell'Azerbaigian; chi commercializza trattori anticozze nei gasdotti algerini. È l'industria dell'indotto petrolifero. Piccole aziende che campano (oggi male) con le commesse dell'Eni. Una madre che cerca di trovare lombrichi (cioè contratti), anche a costo di sfidare gli Stati Uniti, nelle ex Repubbliche sovietiche, in Iran, in Libia. «I prezzi del petrolio - spiega Guglielmo Moscato, presidente della holding energetica - sono troppo bassi per consentire ricadute economiche agli investimenti. I tagli operati dall'Opec l'altro ieri (il cartello ridurrà la produzione di 1.700.000 barili-giorno) favoriranno, entro la fine dell'anno, una ripresa dei prezzi intorno a sedici dollari al barile. Il problema - aggiunge - è verificare che tutti i Paesi produttori rispettino i tagli».

Non si fida, Moscato. Già in passato, gli impegni presi a Vienna dall'Opec sono rimasti carta straccia. Adesso c'è qualche speranza in più. «Ormai l'hanno capito tutti, consumatori e produttori: con un prezzo del greggio troppo basso non si può sopravvivere. E chi finisce per pagare il costo più alto sono proprio le imprese presenti qui a Ravenna». I pulcini, cioè, restano senza lombrichi. Il prezzo del petrolio sfiora ora i 14 dollari al barile. Ma a influenzarlo, seppure in minima parte, ci sono i venti di guerra dei Balcani. I rialzi più forti arriveranno dopo che le prime bombe Nato verranno sganciate sui serbi, prevede Moscato.


Il presidente dell'Eni, Guglielmo Moscato (Foto: Reportage)

Alleati in guerra, nemici in pace. La storia dell'Eni si ripete. Al governo americano non è andato giù l'accordo, battezzato Blu stream, raggiunto dalla società petrolifera con la Gazprom, l'omologo russo. Prevede il trasporto del gas di Mosca attraverso il mar Nero fino alla Turchia. Washington avrebbe preferito («per ragioni politiche», precisa Moscato) un percorso diverso. Fare passare lo stesso gas attraverso il Turkmenistan, per favorire lo sviluppo economico di questa ex Repubblica sovietica; che - per il mancato acquisto da parte di Mosca - ha visto scendere, in dieci anni, da cento a dieci miliardi di metri cubi la propria produzione di gas.

E poi c'è l'Iran di Khatami. Una volta si chiamava Persia, e c'era lo scià. Lo stesso Eni di Enrico Mattei, che a Teheran si schierò contro le «sette sorelle» americane del petrolio, ora sfida l'amministrazione Clinton: stringe un accordo petrolifero e va incontro al rischio delle sanzioni. «Ma l'industria non può non guardare con interesse l'Iran», commenta Moscato. Al punto che l'Eni programma nuovi «dispiaceri» a Washington. «In futuro faremo ancora qualcosa di interessante in quel Paese».

Per chiudere la Libia, altro Paese che figurava nella lista nera di Clinton. L'intesa raggiunta sulla consegna degli attentatori che provocarono la strage di Lockerbie sta creando le premesse per una rimozione dell'embargo internazionale contro Tripoli. E L'Eni sta per firmare il contratto per la creazione di una società mista (sembra che si stia discutendo su chi dovrà essere il presidente) per la realizzazione di un gasdotto. Un'opera da quattro miliardi di dollari d'investimento (6.800 miliardi di lire), e lavoro per diecimila persone per tre anni.

«Il progetto prevede grosse possibilità di lavoro per le imprese italiane», commenta il presidente dell'Eni. Per i pulcini qualche lombrico sta per arrivare. Anche se nigeriano. Arriva infatti oggi a Roma Olusegun Obasanjo, il nuovo presidente della Nigeria. Obiettivo della visita: discutere nuovi accordi con l'Eni, già presente nel Paese africano con impianti *off shore*.